

Do un ultimo tiro alla Newport che ormai è solo filtro e butto il mozzicone su una macchia di neve ghiacciata tra le foglie secche. Fumo solo sigarette al mentolo perché non lasciano un cattivo sapore sulla lingua. E a me il sapore del tabacco in bocca non è mai piaciuto. Procedo con le mani rattrappite dal freddo affondandole nelle tasche dei jeans senza trovare pace. Procedo a passo svelto ma non vado da nessuna parte. Ogni tanto alzo lo sguardo in alto stirando il collo fino a farmi male. I rami secchi bellissimi degli alberi sembrano vene di sangue nero nel cielo vuoto del tramonto. E forse sto bene.

Mi piace. Il nero su quell'azzurro che diventerà presto rosa pallido. Poi più scuro. Poi notte. Le prime stelle tra le crepe di quei rami sono diamanti.

Cammino senza meta ma cerco qualcosa, un posto dove andare. Qualcosa, grazie al cielo, cattura l'attenzione dei miei occhi stanchi e impregnati di gelo. Capita sempre più di rado.

Una finestra. Emana luce dorata e caldissima. Vedo alcune persone camminare lente al di là del vetro, camminano guardando le pareti lungo quello che a me pare un grande corridoio. Pochissime persone. Le vedo proseguire lungo tutta la fiancata dell'edificio ma a intervalli perché io sono fuori e loro sono dentro. Ed io guardo nelle finestre ma sono fuori, sotto gli alberi neri, e loro sono dentro. Nella galleria rossa e dorata. Voglio andarci anche io. Il palazzo, da fuori, è incredibilmente bello, molto elegante. Mi piace. Continuo a seguire la fiancata cercando l'ingresso. Arrivo quindi ad una piccola scalinata che mi porta all'entrata. È una galleria d'arte. Mi piace molto. Sono le 5:15PM. Alle 6:00PM chiude. Decido che 45 minuti mi bastano ed entro. C'è davvero poca gente per un posto così bello.

Vengo accolto da quell'interno caldo e rosso e rimango così malinconicamente compiaciuto dalla bellezza dell'arredamento ottocentesco di legno. Nobile aristocratico e maledettamente romantico.

Vado in biglietteria e la ragazza che mi tende il biglietto mi sorride. Pago con la carta e le chiedo se è necessario lasciare la giacca. Lei mi dice che se non voglio "farmi urlare addosso" devo per forza indossarla e che se decido di tenerla è vietato portarsela in mano o sotto braccio.

di tenerla è vietato portarsela in mano o sotto braccio. Lascio il mio giubbotto di pelle marrone al guardaroba di fronte alla biglietteria. Io di mio già odio le giacche figuriamoci se devo anche indossarle all'interno. Un uomo in livrea mi tende un gettone rosso con un numero al centro in cambio della mia giacca. Io entro. È una casa. Una casa piena di dipinti, ma non troppi. Non ti stordisce. È attraente, raffinata. Prima di cominciare il giro entro in un grande atrio che sta nel bel mezzo della magione e dal quale si snodano le due ali della villa.

Rimango investito dalla forza della quiete a cui la mia testa e il mio corpo non sono abituati.

Un soffitto di lastre di vetro opaco tenute insieme da strisce d'acciaio scuro sopra di me. La luce violacea e livida dell'inverno di notte penetra dolce.

È una specie di giardino al coperto, ricorda quasi una serra, non so come catalogarlo o descriverlo. So solo che è simmetrico. Perfetto. Marmoreo. Marmoreo perché è tutto di marmo : le panchine ai lati, le colonne, le due grandi fontane, i vasi. Anche le piante sembrano immobili. Lo scrosciare dell'acqua nelle vasche di pietra è una melodia deliziosa e divina.

Mi abbandono su una delle panche di marmo e rilascio i miei sensi a quella pace che mai avevo sperimentato così. Di solito sono cazzotti di entusiasmo o smania delirante. Quella volta pareva un'autentica, lucida serenità d'animo e del corpo.

Il mio sguardo, per la seconda volta in poche ore, viene catturato da qualcos'altro: Una tela che sembra familiare fa capolino tra le foglie lunghe delle piante. Sta nel corridoio oltre le vetrate che racchiudono quella fetta di paradiso sulla terra. Mi avvicino e in realtà mi rendo conto di non averlo mai visto prima. È una fanciulla. Vestita in azzurro chiarissimo, si poggia ad un ripiano anch'esso tappezzato dello stesso colore. Anche le pareti sono blu, così come gli occhi suoi. Sul ripiano si posa a sua volta un grande specchio in cui vediamo riflessa la schiena pallida della signora. Un fiocco rosso tiene i capelli tirati duramente indietro. La dama si tiene il mento con la mano sinistra. Sembra quasi accarezzarsi con

Il collo d'avorio con l'indice. Non so distinguere l'età della fanciulla. Non so dire se è bella. Ma gli occhi di lei, blu, grandissimi, hanno una forma familiare.

Più la guardo, più la conosco. E ormai li so a memoria quegli occhi. Forse li ho sempre saputi. E vedo il cerchio di pietre. E ti vedo bruciare nel fuoco eterno. E mi ricordo che sono stanco. Ma non mi muovo.

Naufrago nel mare nero della mia testa, la mia sirena è un uomo scuro in livrea che mi tocca dolcemente la spalla per avvisarmi che è orario e la galleria sta chiudendo.

Allora mi dirigo al guardaroba, ritiro la mia giacca di pelle marrone e lascio un dollaro sul bancone per ringraziare. Esco.

Il gelo della sera mi investe crudele e cerco di allacciarmi, goffo, la giacca fino al collo mentre lacrime salatissime mi segano le guance arrivando alle labbra spaccate e raggrinzite, entrandomi in bocca e mi scendono giù per la gola come spade d'acqua e di sale fino ai polmoni. E tra un singhiozzo da bambino e l'altro pesco una Newport anche lei tutta aggrinzita dal pacchetto sgualcito e me la porto alle labbra bagnate. E aggrinzite. È la vigilia di Natale e mi incammino solo, asciugandomi le lacrime nella notte tirando dalla sigaretta che brucia come il fuoco della luce nei tuoi occhi. Ma lui è dentro ed io sono fuori.